

NUVOLE

“Quella assomiglia ad una capra”, bofonchiò. “Ma io amo le pecorelle. Tante Pe-co-re-lle, che mi fanno compagnia”.

Giulio passava le giornate di quella afosa estate milanese disteso tra gli steli verde smeraldo dei prati e i grattacieli sospesi nel blu del cielo, in quell’universo cosmopolita che da poco aveva ripreso a pulsare di vita. Il lungo isolamento sociale per sconfiggere la malattia del ventunesimo secolo sembrava un ricordo.

Virus. Covid-19 lo chiamavano.

“Devo trovare nuvole a forma di pecorelle. Pecorelle??? Dove siete? Ho bisogno di voi per addormentarmi, dove siete??”, pensò, sospirando felice di poter rivedere qualcuno camminare intorno a lui serenamente nel parco.

Ogni volta che cercava un momento di conforto tornava lì, nonostante le sue emozioni si arrotolassero ulteriormente in quel groviglio di cemento, vetro e acciaio, dove in qualche modo la natura trovava spazio per emergere ed arrampicarsi tra i moderni palazzi della finanza e gli edifici del bosco verticale.

Mezzogiorno era ormai passato da qualche minuto e il profumo delle cucine dei bugigattoli all’angolo gli ricordava un misto tra il ragù della nonna e il pollo arrosto de pranzi della domenica in famiglia nei giorni della festa.

“Oh, così come faccio ad addormentarmi se lo stomaco inizia a gorgogliare?”, disse, rivolgendosi al suo ombelico. Il profumo dell’infanzia avanzava lesto, sempre più vivido.

Al ristorante *China Bao* il cuoco aveva sfornato una nuova leccornia, vitello marinato con verdure, e questo non poteva lasciarlo indifferente ancora a lungo. In un balzò, riponendo sul capo il panama di velluto giallo che aveva appoggiato al suo fianco poco prima, si ritrovò in piedi alla caccia della scia dell’aroma così familiare. Un passo, un altro, un altro ancora, ed ecco che in un attimo un vortice di vertigine da sindrome di Stendhal da grattacielo lo stese di nuovo a terra.

In un lampo.

Ma nessuno, proprio nessuno parve accorgersi di lui e di quel mancamento, mentre il corpo, immerso nell’anticiclone delle Azzorre, cominciò a galleggiare come in un sogno.

“Giulio! Giulio! Sbrigati che abbiamo i biglietti per la ruota panoramica”.

Scighera. Quella mattina tutto era ovattato per via di quella foschia grigia che non aveva perso la presa dalla sera prima.

La sveglia tanto agognata era arrivata: come promesso mamma e papà avrebbero portato Giulio al Luna Park delle Varesine, dopo tanti mesi in cui il bimbo aveva combattuto con una brutta malattia, che lo aveva isolato dal resto del mondo.

Giulio non si ricordava più quale fosse il suono del vento tra i capelli e il sapore di una ciambella e il gusto di camminare tra i palazzi: a lui piacevano tanto le case arancioni, ma ce n’erano sempre di meno. La settimana precedente un temporale improvviso aveva mandato a monte la gita, ma ora nulla gli avrebbe impedito di ricevere il regalo per i suoi 8 anni. I vestiti nuovi e lo zainetto erano già pronti dalla sera prima: calzoncini verdi baccello, maglietta azzurra a righe, scarpe da tennis e un pacchetto di Brooklyn.

Via che si parte!

Colto da una euforia incontrollata aveva già fatto due giri sulla giostrina dei cavalli e altrettanti sul razzo e uno sul tronco che si immergeva in un'onda d'acqua e risa. E aveva cominciato a godersi la vista di bancarelle, che fra una giostra e l'altra vendevano di tutto, e di tendoni coi loro presentatori, che promettevano incredibili spettacoli a prezzi bassi.

In una di quelle tende entrò con il papà, restando di sasso di fronte a un uomo che tagliava sua moglie in due.

“Papà! Prova tu!”, disse Giulio.

“Giulio, ma che ti viene in mente?”, rispose il padre, abbracciando il bambino, quasi dimenticando gli ultimi mesi tristi.

Nel vialetto una fiumana di bimbi con le famiglie li guidava lungo il flusso che serpeggiava in girotondo di colori e suoni e grida e forme, e tutto intorno era un ridere e chiacchierare a voce alta per sovrastare il brusio altrui. Il tempo pareva essersi fermato all'ora della ricreazione, mentre, puntando il dito verso questa o quell'attrazione, apparve un uomo che inseguiva un cagnolino chiamandolo per nome. Giulio non vedeva un cane da chissà quanto, e il solo scodinzolare lo fece imitare l'andatura con la testa. Da un punto imprecisato giunse l'odore dolce e pungente di una leccornia e quell'aroma avvolgente gli ricordava tutti i sogni del mondo. Un uomo dal viso scavato ruotava un bastoncino in un calderone, che magicamente si ricopriva di cotone dai riflessi azzurri o rosa.

“Zucchero filato pronto per te” disse il giostraio, indovinando la domanda inespressa del bambino.

E proprio lì vicino stava per rivelarsi il grande sogno. La ruota panoramica.

Giulio l'aveva vista una volta alla tv, dalla nonna, in un vecchio film in bianco e nero, ed era rimasto aggrappato al coraggio di salirci.

Ora era lì di fronte, ed un misto di paura e curiosità si impadronì di lui. Per alcuni secondi rimase ipnotizzato a guardarla, senza accorgersi che la mamma lo stava chiamando con i biglietti appena sformati, mentre lo zucchero filato nel frattempo gli si era appiccicato al colletto della maglia.

“Giulio! Giulio! Dai muoviti, che poi c'è lo spettacolo del mago Orazio!”.

La musica continuava a tintinnare in un alternarsi ipnotico di suoni acuti e gravi, mentre le lucine della ruota panoramica venivano assorbite dal velo della nebbia. Dopo essersi ben ripulito, si avviò ed insieme ai suoi e prese posto su uno dei sedili.

Il cuore batteva così forte che quasi pareva schizzargli fuori dal petto. Ma non era più il sintomo del suo passato malessere, era il tamburellare della felicità.

Non appena la ruota iniziò lentamente il suo giro, a Giulio passò del tutto quel brivido di paura che all'inizio gli era corso per la schiena.

“Amore, hai visto che non c'è da preoccuparsi?”

Oltre la bruma poteva vedere ancora di più da lassù, il tetto del gazebo e i pupazzi del tiro a segno, l'autoscontro per i ragazzi più grandi, e le corse dei bambini che giocavano a nascondino, e la tenda del mago Orazio, e il teatrino dei burattini, e ogni angolo poco prima sconosciuto.

Giunti in cima, i suoi occhi si spalancarono verso l'alto e alzandosi in punta di piedi allungò le dita della mano. Per un attimo gli sembrò di poter veramente toccare il cielo. Un sorriso enorme spuntò allora sul suo viso. Era di nuovo vivo.

“Papà, mi fai provare il tuo cappello?”

Il panama di velluto giallo del padre si appiccicò alle sue piccole dita e in un attimo fu preso da un refolo di vento, piroettando lontano.

Un istante.

Un piccolo momento rubato al mondo delle favole.

Giulio giaceva esanime nel gazebo delle carabine, steso tra le pecorelle di stoffa e lana, con il panama al suo fianco e le grida di dolore delle persone accorse.

Era dispiaciuto che quella giornata fantastica fosse finita in un battito, ma il pensiero di poter restare lì per sempre lo rincuorò. Dopo tutti quei mesi di medicine, d'altra parte, non era poi così male.

Ad un tratto sentì aprirsi all'improvviso lo stomaco: il profumo del ragù della nonna lo ridestò.

Alzò il capo, e subito lo riappoggiò sul prato delicatamente, addormentandosi nel guardare l'azzurro del cielo.

E sorrise il sorriso della libertà.

“Una pecorella, due pecorelle, tre pecorelle...”